

Joseph Kosuth

(Toledo, Ohio, 1945)

“Fa’ vero ciò che tu vuoi conoscere; ed io, in conoscere il vero che mi avete proposto il farò, talché non mi resta in conto alcuno da dubitarne, perché io stesso l’ho fatto. G.V.”

“Create the truth that you wish to know; and I, in knowing the truth that you have proposed to me, will make it in such a way that there will be no possibility of my doubting it, since I am the very one who has made it. G.V.”

Questa frase, che Joseph Kosuth cita da Giambattista Vico, campeggia luminosa, in italiano, all’esterno del Castello di Rivoli e, in inglese, all’interno delle sale. Le due parti dell’opera giocano con il concetto di equivalenza e con quello, kosuthiano per antonomasia, di tautologia.

La traduzione tende a creare un’equivalenza di significato tra una lingua e l’altra. Almeno in via di principio, aspira ad avere i caratteri della tautologia, ma la maggiore lunghezza dell’inglese rispetto all’italiano antico del vico — di regola nel passaggio tra le due lingue si verifica l’opposto — apre già un problema, denuncia una lontananza insanabile, forse la stessa che spinge l’artista ad affidare alla memoria dell’osservatore il ricongiungimento tra le due scritte in un’unica installazione.

Vico stesso esprime un’idea di verità che sembra rimbalzare tra due specchi: quello del pensiero, dell’idea, da un lato, e quello della conoscenza dall’altro. La verità che deriva dal dialogo di questi due momenti sembra luminosa ma fugace come una scintilla.

Dall’inizio della sua ricerca artistica Kosuth lavora con il linguaggio. Cerca in esso un grado zero dove l’opera e il suo significato sono perfettamente adesivi, non lasciano spazio ad ambiguità, sono chiusi nell’unità rarefatta della tautologia. L’artista pone il concetto al centro dei suoi interessi, lo addita a tutto il mondo artistico come unico possibile contenuto dell’arte, a dispetto della forma e dei suoi accidenti. Il procedimento per conquistare l’equivalenza assoluta del linguaggio artistico, rispetto al linguaggio filosofico, procede per giustapposizione di parola/oggetto/immagine in opere come la famosa *One and Three Chairs*. La scansione è quella del cammino tracciato da Platone: dalla purezza dell’idea che presiede l’espressione concettuale linguistica al suo decadimento nel corpo del reale, fino alla natura bassamente scimmiesca della riproduzione.

Per eliminare il corpo dell’opera e mostrarne solo l’idea, Kosuth va alla ricerca di mezzi espressivi disincarnati, come i vetri di *No Number #8 (+216 After Augustine’s Confessions)*, 1989, alla luce al neon con cui restituisce le parole di Giambattista Vico in *Seeing Knowing*, 2004. (EV)